



Un malato colpito dalla peste

John Moore/Alp

Considero poco probabile che la nostra epoca, almeno per ora, riuscirà a risuscitare i dinosauri partendo da un frammento molecolare di materiale genetico. Sono perciò più eccitato scientificamente che preoccupato moralmente dalla notizia che è stato scoperto e riprodotto un minuscolo Dna, appartenente al gigantesco Tyrannosaurus rex. Vedo invece con grande allarme per le sue immediate conseguenze e più ancora per il suo valore come sintomo e forse come presagio, il fatto che la nostra epoca è riuscita a riportare alla ribalta del mondo, partendo da isolati e trascurati focolai, due dei grandi flagelli che hanno tormentato nei secoli le collettività umane: prima il colera, ora la peste. Il terzo, il vaiolo, è stato vinto probabilmente per sempre: non solo perché la scienza ha posto a disposizione un vaccino efficace, ma soprattutto perché le società umane hanno trovato, venti e trent'anni fa, i mezzi e le intese necessarie per usarlo in ogni angolo del pianeta, finché non restasse un solo caso di malattia nel più povero villaggio del più remoto paese.

ancora, ritorna la difterite che sofofoava i bambini all'inizio del secolo? Perché si diffonde nuovamente la tubercolosi non solo in Africa, ma negli Stati Uniti e in Italia, una malattia che ha segnato la salute, la letteratura, la storia del lavoro e della società dell'Ottocento?

Conoscenze e risorse

Provo a dare una risposta, sperando quasi che sia confluita; perché la vita umana, soprattutto quella dei popoli e delle persone più esposte alle malattie, vale sempre meno. Vale meno non tanto perché gli esseri umani siano divenuti più numerosi, ma perché la molteplicità di diritti e di valori che ha fatto moralmente ricca la nostra epoca si sta affievolendo, in favore della moneta come unico metro o valore dell'esistenza. Non credo che la salute e la vita umana siano mai state la prima preoccupazione dei potenti del mondo; ma almeno un tempo ci si provava, si tentava di fare qualcosa di stabile e di universale, e spesso ci si riusciva. Adesso che le conoscenze e le risorse sono maggiori, quel che non rientra nei calcoli immediati del mercato viene espunto, cancellato dalle coscienze e dai programmi. Perfino l'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) né è stata influenzata. C'era un direttore generale come Mahler, che aveva basato tutto l'impegno sulla priorità della prevenzione e dell'assistenza di base, come antidoti alle epidemie e come pilastri della salute per tutti, e ora c'è Nakajima che cerca di diffondere ovunque i calcolatori (possibilmente giapponesi); c'era un bilancio autonomo, incentrato sulle malattie più diffuse nel mondo, e ora i due terzi dei programmi sono finanziati dalle industrie e da altri soggetti privati, che privilegiano ovviamente le ricerche e gli interventi verso le malattie e i malati più redditizi.

# La vita umana vale meno Ecco perché c'è la peste

GIOVANNI BERLINQUER



Donne bruciano indumenti e suppellettili per scongiurare il contagio

Ravendran/Alp-Epa

Fobie e razzismo

Per il caso dell'Italia e dell'Europa, la preoccupazione più immediata non è verso il colera o la peste: al momento ci sono mezzi e conoscenze per evitarli. È verso le fobie, verso il rischio che il razzismo e il disprezzo per gli immigrati si mescolino alla paura che ogni persona di pelle scura porti con sé microbi letali. Ma per il mondo l'allarme è giustificato.

Quanti altri dovranno morire, prima che si dia priorità alla vita e alla salute, prima che i paesi ricchi e gli stessi governi dei paesi poveri pongano il atto le misure già collaudate per controllare le epidemie? Fino a quando qualunque cittadino di un qualsiasi paese del mondo potrà sentirsi solo spettatore, cinico o partecipe, delle tragedie che avvengono altrove, e che tendono inevitabilmente a diffondersi? Le malattie, della nostra epoca, non le manda più Dio e non le crea più soltanto la natura: sono principalmente un artefatto, un prodotto delle società umane. Perciò sono un segnale, a volte una vendetta e a volte un presagio: sono comunque eventi da valutare con molta attenzione.

Serbatoli di difficile controllo

Bisogna riconoscere che, oltre all'allentamento di quel clima di collaborazione internazionale, per il colera e per la peste le difficoltà erano e sono maggiori. Tutte le pestilenze formano un'immagine comune di piaghe, di calamità, di catastrofi, e creano una comune sensazione che va dal timore al terrore, alimentando reazioni sensate o irragionevoli. Ma occorre anche valutare la sostanziale diversità nella storia naturale e nel ciclo di vita dei singoli agenti patogeni, e nei meccanismi del loro contagio. I vettori del colera, che i malati emettono con le feci e che i sani assumono per bocca, con l'acqua o con gli alimenti infetti, sono molto variabili, persistono nelle acque e sono trasmessi anche dai «portatori sani», che sono serbatoli e fonti difficilmente controllabili dei germi. I batteri della peste hanno serbatoli naturali ben più vasti e irraggiungibili: ratti, topi, marmotte, lepri, scoiattoli e centinaia di altri roditori selvatici ne sono infatti portatori. Da essi alcune specie di pulci succhiano il sangue infetto e, quando capita, lo inoculano agli esseri umani; può avviarsi così il ciclo della peste umana, che in alcuni casi (la peste polmonare, appunto) si trasmette direttamente con le minuscole gocce contenute nell'aria espirata.

Difficoltà maggiori, quindi. Ma ben note, tant'è vero che negli Stati Uniti vi sono ogni anno decine di casi di peste, e anche qualche morto, tra coloro che più si accostano alla natura (cacciatori, campeggiatori, indiani delle riserve), senza mai dar luogo a focolai epidemici; tant'è vero che il colera persisteva soltanto nell'India e in poche altre zone asiatiche, con diffusione e letalità abbastanza controllate. Perché ora il colera si è esteso ad altri paesi, da quasi tutte le nazioni dell'America latina all'Ucraina e all'Albania? Perché è scoppiata la prima epidemia di peste dopo quasi cent'anni? Perché,

## DALLA PRIMA PAGINA Una cena indigesta

cellare uno dei frutti più preziosi dell'eredità del governo Ciampi: la capacità di concordare con le grandi organizzazioni del lavoratori una linea di risanamento ed equità. Eppure lo stesso Luigi Abete, sempre a Capri, aveva anche invitato Silvio Berlusconi a continuare l'opera dell'ex governatore della Banca d'Italia, lasciando perdere il dileggio sul passato. Tra le misure che il Capo del governo si appresta a varare c'è la cancellazione del diritto di andare in pensione dopo 35 anni di lavoro. Chi vorrà potrà farlo, ma verrà penalizzato - una specie di multa - se non avrà raggiunto l'età necessaria. Un colpo per tante donne e uomini, ultracinquantenni, magari in cassa integrazione o in mobilità, intenti a contare il poco tempo che manca all'aspirata pensione. Gente a cui non è stato regalato nulla. Hanno pagato una vasta parte del proprio salario,

sotto forma di contributi previdenziali, per costruire una vecchiaia serena. Non sarà così. Un'altra misura indigeribile riguarda i cosiddetti rendimenti. I sindacati avevano chiesto il 2 per cento eguale per tutti. Una proposta che rappresenta anche un sacrificio per molte categorie che oggi godono di una percentuale superiore. La Confindustria ha sostenuto che in altri Paesi i rendimenti sono inferiori. Ha dimenticato di aggiungere che in altri Paesi, vedi Germania, i salari (e quindi le pensioni), ad esempio per i metalmeccanici, sono assai più alti. Ma il governo ha ascoltato in qualche modo il suggerimento confindustriale e ha deciso che i rendimenti saranno al 2 per cento dal primo gennaio del 1995. Saranno, però, rivisti in seguito. Un modo per rendere evanescente la riforma del sistema pensionistico. I sindacati dovrebbero infatti dare così in qualche modo carta bianca a Lamber-

to Dini e soci. Lo stesso discorso vale per la mancata precisazione di come, quando e con chi sarà fatta la famosa separazione tra assistenza e previdenza. Il governo rimane nella genericità, i sindacati dovrebbero solo sorridere e benedire. Non solo: anche il Parlamento dovrebbe essere in qualche modo imbastardito, perché è stato confermato lo strumento della «legge delega». E i tagli? Le informazioni dettagliate saranno date oggi ai sindacati. Le proteste di questi giorni avrebbero impedito di far porre la ciliegina sulla torta: non sarebbe messa in atto la ventilata operazione di rinvio e ridimensionamento del miserabile scatto di novembre previsto per tanti pensionati spesso con meno di un milione di lire al mese.

Quel che più sconcerta, in tali proposte, è la poca serietà, il passaggio dal dialogo sorridente alla mano dura. Una picconata alla concertazione con Cgil, Cisl e Uil. Il tutto accompagnato da tagli e taglietti - con l'iniquo capitolo della sanità - previsti per la legge Finanziaria. Il ministro del Lavoro Clemente Mastella aveva dichiarato al nostro giornale di non volere

la guerriglia sociale. Aveva anche cercato di individuare nelle posizioni di un singolo dirigente della Cgil, Alfiero Grandi, l'ostacolo ad un accordo. Il ministro, in cerca di diversivi, non aveva ascoltato, evidentemente, le parole di Cofferati, Lorzzi, D'Antoni. Ma, soprattutto, non aveva visto le immagini dei cortei in tante strade d'Italia. Pensate: sono riusciti a far scioperare perfino Mirafiori, dopo anni di silenzio sociale. La gente - l'elottorato stesso del Cavaliere - ha capito che la «cena» servita al popolo non solo avrà solo sapori ingiusti, ma non porterà nemmeno al risanamento, innescherà un ulteriore ciclo di tensioni sociali. E' pazzesco pensare di poter fare una riforma del sistema pensionistico «contro» i sindacati. E' non è vero, caro ministro Mastella, che i «moti di piazza» - ma Lei dovrebbe abituarsi a chiamarli, come in tutti i Paesi europei, manifestazioni democratiche - non servono a nulla. Ricorda tanti anni fa, nella prima Repubblica? C'era un accordo sulle pensioni. Venne travolto e mutato. La storia non si ripete mai, è vero. Ma qualche volta accade.

[Bruno Ugolini]

DALLA PRIMA PAGINA

## La prova della Lega

nomia e pluralismo. D'altra parte, è stato sempre così: lo stato di salute della Rai ha sempre condizionato robustamente quello dell'intero sistema. Le cronache delle ultime ore offrono come al solito appigli per disegnare vari scenari in ordine a quel che accadrà a partire da oggi e sulla deriva che la Rai prenderà: quella dello sfaldamento imprenditoriale e della subaltermità alla maggioranza di governo, o quella di una rapida e netta inversione.

Sullo sfondo c'è il netto, reiterato monito del presidente Scalfaro sulla inevitabilità delle «pari condizioni» per tutti i soggetti di poter comunicare; «pari condizioni» inevitabili e necessarie poiché sono «alla base della convivenza democratica». E ieri, per coloro che non avessero capito il peso delle sue parole e per chi volesse fingere di non averlo fatto, Scalfaro ha aggiunto: «Quello che ho detto è un prodotto di un pensiero di mesi». A queste affermazioni il presidente della Rai ha voluto attribuire il valore di una sorta di sigillo a quanto è stato deciso nei giorni scorsi a viale Mazzini. Si potrebbe liquidarlo come un gesto di scarsa eleganza se non si iscrivesse anch'esso in una pratica politica e culturale che segna la vastità del fossato che oggi si registra, in tema di informazione, tra le riflessioni del presidente della Repubblica e lo stato delle cose.

Si torna, piaccia o no, al tema delle regole e, dunque, alle fonti stesse di legittimazione di un sistema maggioritario. Il governo del paese è oggi nelle mani di alcuni che intendono il sistema maggioritario come una sorta di salvacondotto per annientare l'antagonista. E sembra di vedere in azione un esercito di ventura e i suoi capimani ai quali il condottiero abbia affidato il compito di portare a palazzo il bottino più ingente possibile. Ancora in queste ore si sente raccontare di spoglie, prebende, pezzi d'azienda, poltrone da mettere sul tavolo con l'obiettivo di disinnescare l'eventualità che lo scempio consumato alcune notti fa venga cancellato e un nuovo consiglio di amministrazione provveda a restituire tranquillità e prospettive non umilianti al servizio pubblico. Scongiorare le campagne annunciate di pulizia etnica, di epurazioni, di teste che debbono cadere significa non soltanto porre in salvo il patrimonio rappresentato dalla Rai, salvaguardare la dignità di chi vi lavora; significa anche cominciare a costruire quel sistema di regole invocato dal presidente della Repubblica. Nei giorni scorsi questo è stato l'elemento di contrapposizione tra Forza Italia e Alleanza nazionale da una parte, la Lega e le opposizioni dall'altra. La Lega è chiamata a una prova: non facile ma destinata a segnalarla. Essa ha riproposto, da ultimo con le dichiarazioni del ministro Maroni, questioni di fondo e di principio. Che si tenti di ammansire Bossi è del tutto ovvio, che gli si lancino delle offe è nell'ordine prevedibile delle cose. Perché ora si lascerà margine alle «integrazioni» che il consiglio di amministrazione potrebbe ricevere dalla discussione in commissione di vigilanza? E la rinuncia di Alberto Bevilacqua, qualcun'altra che potrebbe seguire potrebbero essere considerate da qualcuno una felice circostanza, perché così sarebbe possibile far posto alla Lega per qualche direzione di rete o di testata.

Gli impegni pubblicamente assunti, il confine fino al quale essa è giunta rendono difficile immaginare che la Lega ceda di fronte a qualche contentino in Rai e a promesse di ulteriori risarcimenti, nel sistema tv e magari anche nella carta stampata. Qualcuno dovrà poi spiegarci in che modo questa Rai potrà concretamente far fronte alla domanda di federalismo: «consegnando» alla Lega due o tre sedi Rai del Nord? Vedremo nelle prossime ore. Ad ogni modo, non si potranno cancellare né il richiamo del presidente Scalfaro, né un dato di fatto, rafforzato in questi giorni dai comportamenti del vertice di viale Mazzini, un pendolo che oscilla tra manifestazioni di estrema arroganza e minuti commerci di seggiole; dalle transazioni nelle quali è impegnato Palazzo Chigi. Il dato di fatto è che questa sistematica occupazione del potere riceve potente e diretto impulso dal presidente del Consiglio, da quel Silvio Berlusconi che attraverso il controllo assoluto della tv e della gran parte del sistema informativo mira a far crescere deformare il sistema maggioritario. Non dobbiamo spaventarci se vedremo altri e peggiori misfatti in Rai e nei dintorni. Ci sono le forze per ripristinare la supremazia delle regole. Purché nessuno soccomba al più esiziale dei pericoli: non percepire la gravità del pericolo.

[Antonio Zollo]

Unità logo and contact information including address, phone numbers, and website details.

Portrait of Marco Pannella with text: 'Sono molto contento di essere Qui, come dice uno dei nipotini di Paperone. Alessandro Bergonzoni'.